

Ivano Granata, *Milano "rossa". Ascesa e declino del socialismo (1919-1926)*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2018, pp. 223, € 20,00.

Frutto di un lavoro di ricerca che l'autore sviluppa da diverso tempo (e che gli ha già permesso di contribuire con efficacia agli studi storici su Milano negli anni Venti e Trenta del Novecento), *Milano "rossa"* rappresenta un significativo contributo alla già piuttosto ricca letteratura sul socialismo milanese nella fase dell'immediato primo dopoguerra e dell'ascesa del fascismo (si pensi, giusto per citare uno studio tra i vari, al volume *Giovani, socialisti, democratici: la breve esperienza di Libertà! (1924-1925)* di Nicola Del Corno). Strutturato in nove capitoli, *Milano "rossa"* copre due macro-spazio temporali indicati da Granata nella premessa: il 1919-1922, quando non si verificò «nessuna convergenza tra massimalisti e riformisti sulle questioni importanti relative alla salvaguardia del Partito e alla necessità di far fronte alla degenerazione della situazione politica generale» (p. 17); il 1923-1926, quando, a seguito della decisione del consiglio dei ministri del 5 novembre 1926 di sciogliere i partiti antifascisti, giunse a forzata conclusione l'esistenza del PSI e del PSLI, costituito nel gennaio dello stesso anno dalla componente riformista di Turati e Matteotti dopo che il PSU era stato soppresso dal Consiglio dei ministri a seguito del fallito attentato Zaniboni a Mussolini. Facendo ampio ricorso alle fonti archivistiche (specialmente il fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Milano) e alla discussione sviluppatasi sui vari organi di stampa socialista (soprattutto sull'"Avanti!" e su "La Giustizia"), Granata riesce a offrire un panorama delle posizioni emerse nel socialismo milanese, intersecando la vicenda del raggruppamento massimalista con quella del raggruppamento riformista. Anche se forse si doveva provare ad ampliare il raggio d'indagine considerando, per esempio, il ruolo di Carlo Rosselli e del «Quarto Stato» nella complessa fase del marzo-ottobre 1926, l'autore ha giustamente posto l'attenzione su due temi principali. Innanzitutto, l'evidente e insanabile frattura tra le due tendenze presenti nel corpo socialista: emersa già in precedenza alla Grande guerra e cristallizzatasi a seguito della Rivoluzione d'ottobre, viene posta alla radice dell'incapacità del socialismo milanese (e italiano) nel reagire all'avanzata fascista. Non solo: ai contrasti interni seguiva poi «la mancanza di una linea d'azione nei confronti del movimento mussoliniano», deficit che Granata considera «ancora più grave» (p. 93) rispetto alla frammentarietà del PSI. In secondo luogo, le modalità di dialettica interna adoperate dal PSU: pur non rinunciando al confronto, Granata fa notare che la prassi adoperata dai socialisti unitari in una fase politicamente complicata permise al gruppo di Turati e Treves di realizzare un buon compromesso tra la salvaguardia della democrazia interna e la risoluzione di «questioni politiche non irrilevanti» proprio «attraverso un'efficace mediazione tra le parti» (p. 173). Ciò fu possibile perché le varie componenti presenti nel PSU condividevano comunque il bagaglio ideologico di fondo. Ma le divisioni e gli errori commessi dai socialisti di

varia tendenza, lungi dal restare confinati nello spazio comunque vasto delle cause all'origine del regime fascista, non si fecero sentire solo nel corso degli anni Venti; al contrario, per adoperare le parole usate da Granata nel chiudere il suo libro, fecero «sentire i loro effetti anche nel secondo dopoguerra» (p. 218).

Jacopo Perazzoli

Eric Hobsbawm, *Viva la Revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 433, € 25,00.

«Un continente che sembrava ribollire della lava delle rivoluzioni sociali»: così Eric Hobsbawm descriveva in *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico* (2002) le prime impressioni scaturite dall'osservazione critica, ma anche emozionata, di quella fucina di soluzioni politiche di radicale trasformazione che il continente latinoamericano apparentemente mostrava al mondo a ridosso del successo castrista. La scintilla che dà vita a una profonda e duratura relazione – quarant'anni – tra l'autore de *Il secolo breve* e l'America Latina scocca nell'ottobre del 1962, quando la Fondazione Rockefeller gli finanzia una ricerca per approfondire altri casi studio di forme “primitive” di rivolte sociali, già oggetto del testo *Primitive Rebels* (tradotto da Einaudi nel 1966 come *I ribelli*). È nelle cooperative contadine del Nordest brasiliano che Hobsbawm individua le radici più estese del banditismo subcontinentale, pur non trascurando altri contesti nazionali significativi in termini di potenziale forza eversiva rurale, come la Colombia o il Perù. Da quel momento e per i decenni successivi saranno regolari le visite, compreso un viaggio di sei mesi che vedrà anche la presenza di moglie e figli: il periodo più lungo trascorso fuori dal Regno Unito dal suo arrivo da Berlino nel 1933. Lo storico naturalizzato britannico inizia a interessarsi al mondo latinoamericano prima ancora di mettervi piede. Affascinato, come la maggior parte degli intellettuali marxisti del tempo, dagli epocali avvenimenti cubani, pubblica nell'ottobre 1960 su “New Statesman” le prime entusiastiche impressioni su quel che sembrava «l'irresistibile luna di miele della giovane rivoluzione». Questo non gli impedisce a ogni modo di esprimere successivamente critiche sostanziali sui movimenti di ispirazione guevarista nel resto della regione, specie quelli radicati nei contesti urbani; intuisce inoltre, con l'acume che caratterizza anche le analisi sociopolitiche su un'area in apparenza non rientrante nelle sue specifiche competenze, l'inesportabilità della rivoluzione stessa. Riteneva, infatti, come poi avvenne di fatto, che sarebbe stata quasi impossibile la realizzazione simultanea di una serie di condizioni, come il raccordo tra focolai armati rurali e urbani e presenza di spiccata capacità di analisi politica nei leader che imbracciavano le armi. Questa raccolta di scritti che vede la luce nel 2016, quattro anni dopo la sua morte, risponde al desiderio di riunire, per la prima